

Trento, Sala degli affreschi della Biblioteca comunale, 18 ottobre 2013

PRESENTAZIONE DEL LIBRO DI ALDO BONOMI

“IL CAPITALISMO IN-FINITO. INDAGINE SUI TERRITORI DELLA CRISI”, EINAUDI, 2013

a cura dell'Associazione Politica Responsabile

di Luca Paolazzi (Presidente dell'Associazione Politica Responsabile)

Credo che la condizione indispensabile per dare soluzione all'incertezza del nostro tempo sia la conoscenza della realtà in cui viviamo. Il nuovo libro di Bonomi è innanzitutto questo, uno strumento per capire la nostra realtà, da dove veniamo e dove stiamo andando, o per dirla con l'autore, per narrare il *“non più”* e capire il *“non ancora”*. Conoscere e capire sono passaggi obbligati per immaginare il nostro futuro.

Scrivono Bonomi: *“Arrivati ai giorni nostri, che ne è dunque della questione territoriale? Non ho dubbi”*, dice rovesciando l'adagio heideggeriano, del territorio abitato prima e pensato poi troppo spesso foriero di identità rinserrate, *“che oggi il territorio debba diventare uno spazio pensato e praticato prima di farne una parola chiave dell'azione politica”*.

L'Associazione Politica Responsabile (<http://www.politicaresponsabile.it/>) nasce dalla necessità avvertita di riconnettere due sistemi, quello politico-istituzionale e quello socio-economico, al fine di coltivarne un confronto continuo. Lo scollamento tra questi due sistemi è alla base della mancata capacità della politica di capire e raccontare il presente e i suoi cambiamenti, di farsi progetto collettivo, di pensare strategicamente, di capire i territori anziché sorvolarli. Tale scollamento è causa della crescente delegittimazione di quei soggetti intermedi, la *“società di mezzo”* per dirla con De Rita, che del presente dovrebbero dare rappresentazione e guidare lo sviluppo, ma che sono invece troppo spesso concentrati su processi interni autoreferenziali di costruzione del consenso.

La crisi, che per dirla ancora con Bonomi è metamorfosi delle forme del 900, non è un fatto solo economico bensì anche sociale e politico. E se la crisi è una metamorfosi, ci dice Bonomi, *“invece di un ammutolito silenzio necessita allora del racconto della nostra mutazione.”*

La crisi politica, che coincide con la fine del patto tra capitale, lavoro e statualità, si manifesta soprattutto nella difficoltà di istituzioni e corpi intermedi di elaborare norme, riferimenti culturali e visioni collettive. E nell'incapacità della politica di farsi progetto di territorio. È crisi del sistema di rappresentanza basata sui partiti di massa e sulla loro attività di traduzione delle istanze locali e particolari in visione generale. La crisi della politica è anche difficoltà di interpretare il presente proprio nel momento in cui, come conseguenza di una globalizzazione e modernizzazione spesso non governata, le persone e i territori appaiono sempre più spaesati e soli. È quindi indispensabile ripensare le forme e i modi di agire della politica, le forme della rappresentanza, in quest'epoca caratterizzata dalla sfiducia e dal rancore, dalla solitudine e dalla metamorfosi dei processi e dei rapporti territoriali, sociali, economici, produttivi e culturali.

Avvertiamo la necessità di riconnettere la politica ai territori, alle loro istanze, alla loro comprensione e narrazione, in questa nuova dimensione caratterizzata dalla dialettica – spesso non governata – tra *flussi e luoghi*, dalla complessità e dall'interdipendenza tra i livelli di governo, tra le reti, tra i luoghi, tra i territori. Per questo motivo da qualche mese abbiamo inaugurato assieme ad Aldo Bonomi un cantiere che partendo dalla dimensione trentina, dalla sua autonomia, dal suo essere terra alta e terra di mezzo, asse verticale tra Padania e Baviera e ponte orizzontale tra i territori alpini, laboratorio politico ed istituzionale innovativo, pone al centro la questione territoriale e, ri-partendo da questa, l'innovazione delle forme del fare e dell'agire politico. Questo perché, citando De Rita, non crediamo *“a una politica che si disormeggia dal territorio, si concentra sulle dinamiche relative ai soli poteri statuali o sovrastatali, dimentica gli interessi locali, la loro articolazione e la loro residua vitalità”*.

Ecco allora, tornando al libro, che il territorio, prima di essere parola chiave dell'azione politica, deve diventare uno spazio pensato e praticato, ma prima ancora capito. La questione territoriale, ci dice Bonomi, non può essere interpretata in un'accezione localista e regressiva. Il territorio non può essere visto come una gabbia identitaria, un rifugio nella crisi, ma al contrario come un'opportunità, dimensione di saperi, conoscenze, comportamenti collettivi, rapporti produttivi, capitale sociale e processi culturali; cioè come la dimensione nella quale è necessario radicarsi per capire e narrare il nostro tempo, governarne la complessità. In questa accezione il territorio diventa la dimensione attraverso la quale aprirsi, internazionalizzarsi senza omologarsi, allargare il proprio spazio di posizione rafforzando quello di rappresentazione, ma soprattutto pensare un nuovo modello di sviluppo, che ponga una soluzione alle degenerazioni causate dalla finanziarizzazione dell'economia, dalla precarizzazione dei rapporti produttivi e dalla riduzione del territorio a contenitore delle esternalità negative provocate da un modello di sviluppo e di accumulazione staccato dai luoghi ed incapace di fare proprio il concetto di limite.

Per realizzare ciò che *“non è ancora”* serve una politica in grado di sviluppare un pensiero di territorio, maturare una *“coscienza di luogo”*, di agire la dialettica tra flussi e luoghi mettendosi nel mezzo, capace di supportare con una *“governance dolce”* la metamorfosi dei territori nella crisi, la loro *“resilienza”*. Una politica cioè in grado di accompagnare e guidare i territori verso il loro *“non ancora”*. In tal senso, scrive Bonomi, *“pensare il territorio come un luogo della pratica politica rimanda al mettersi in mezzo sincreticamente tra le antinomie della modernità che avanza. Se la crisi ci ha definitivamente immersi tutti in un capitalismo globale dell'incertezza, il territorio va inteso in primo luogo come uno spazio pubblico che non sta più né solo nella statualità né solo nella comunità”*. In definitiva, *“mettersi in mezzo significa pensare il territorio come la dimensione di un'alleanza tra cura e operosità per depotenziare il rancore”*.